

IL PUNTO

Quando il lavoro scippa l'infanzia 260mila ragazzini disertano la scuola

ALICE FUMIS

Ogni giorno in Italia ci sono 260 mila ragazzi al di sotto dei 16 anni che invece di andare a scuola vanno a lavorare. Un vero e proprio «furto dell'infanzia, da condannare senza se e senza ma», osserva l'Osservatorio nazionale sulla salute dell'infanzia e dell'adolescenza (Paidòss). Ma non tutti i genitori sembrano pensarla allo stesso modo: nonostante l'80% sappia che il lavoro rubi ai ragazzini la formazione scolastica, l'infanzia e la crescita psicofisica, il 54% giustifica in parte tale scelta se dettata dalla crisi economica.

Le «conseguenze negative» del lavoro minorile, ha commentato il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, «sono molte». «Il ruolo della famiglia» a tutela dei minori e del loro sviluppo «è importante», ma anche «il pediatra può ricoprire una funzione significativa occupandosi della salute in senso ampio».

Secondo un'indagine - svolta per Paidòss su un campione di mille mamme e papà - se circa il 52% dei genitori non accetta che si lasci la scuola per andare a lavorare, esiste per contro un 46% che pensa che non ci sia niente di male a farlo ovvero che preferisce valutare la situazione caso per caso.

Il 17%, con punte del 22-24% al Nord, conosce ragazzi che lavorano, mentre un genitore su 5 rispetterebbe la scelta assunta dal proprio figlio se decidesse di lasciare la scuola per andare a lavorare. Il commento è lapidario: «è la sua vita».

Ci sono famiglie però che dicono di non sapere che in Italia esista questo fenomeno (40%), altre sono convinte che riguardi esclusivamente i paesi sottosviluppati (55%). Tra chi invece ne è a conoscenza, il 40% è convinto che riguardi soltanto il Meridione, il 30% che coinvolga solamente minori stranieri (30%).

Ma dei 260 mila piccoli lavoratori, solo 20 mila non sono italiani. E, in generale, 30 mila sono a rischio sfruttamento, perché impiegati in lavori pericolosi ovvero in lavori che possono compromettere il loro sviluppo.

Un ragazzino su due - ricorda Paidòss - non viene neppure pagato perché, ad esempio, aiuta in casa (33%) o nell'attività di famiglia (40%).

«Spesso questi minori si trovano in situazioni di pericolo - ha osservato il presidente nazionale dell'Anmil, Franco Bettoni - con conseguenze che possono in alcuni casi compro-

mettere tutto il resto della loro vita».

Molti infortuni, ha osservato il presidente di Civ Inail, Francesco Rampi, non vengono neppure denunciati come tali al pronto soccorso, ma come incidenti accaduti durante il gioco: «Il lavoro tra i giovanissimi non va incentivato - ha detto - ma se non si può evitare va almeno tutelato, ad esempio anticipando l'assicurazione per la sicurezza».

A monte però c'è la scuola. Secondo il presidente di Paidòss, Giuseppe Mele, la ricetta principale per contrastare il lavoro minorile è il rafforzamento del valore dell'istruzione, «anche in tempi difficili come quelli attuali».

